

---

# CARNET COLOMBIANO: UNA PEREGRINATIO FRA UNA UMANITÀ VIVA E I SILENZI DELLA NATURA

---

## Senza frontiere

Non avevo fatto in tempo a voltarmi indietro, per guardare la strada che da El Silencio mi portava a Ibagué insinuandosi per le piantagioni di caffè, di banane.

Non avevo fatto in tempo a digerire quei colori verdi, lucidi, carichi di umidità, perché subito me se ne presentavano altri e altri ancora. Era il rosso della terra bruciata, il verde arso dal sole, il mattone delle case, il grigio del cemento delle città. Nel giro di una giornata mi ero trovata ad oltre 5000 metri, tra i ghiacciai perenni del Tolima, per poi camminare nel deserto di Tatacoa, dopo aver attraversato praterie che ricordavano la savana africana.

Mi sentivo inquieta di fronte a tanta varietà. Il mio occhio, che a lungo aveva cercato la diversità per farla vivere sulla carta, ora non sapeva più come fare per fermare ogni fotogramma; per ridipingere con l'inchiostro nero delle parole le sfumature, i contorni dei visi, le rughe delle mani, gli occhi di quei colombiani apparentemente persi nel vuoto. Mi sentivo inquieta e impotente.

La Colombia cambiava ad ogni angolo, alternava una pace quasi fastidiosa ad un caotico brulichio umano.

Partita dall'Italia non sapevo come avrei reagito di fronte alla diversità. Ciò che non conoscevo mi spaventava. Mi spaventava la sporcizia, mi spaventavano le malattie. Ora mi spaventava la naturalezza di questa gente immersa nello sporco, nella scomodità. Mi innervosiva il fatto che non perdesse la calma, non la perdeva mai. Anche quando i clacson urlavano insistenti, loro, sommersi nel traffico che sfilava lungo le rotatorie delle strade cittadine, nell'odore di benzina del terzo mondo, rimanevano indifferenti. Lo sporco delle carte, delle latte, dei cartoni, macchiava i margini delle strade, a volte bianche, a volte di asfalto. I ritmi erano i medesimi dalla città alla campagna: si alternava il movimento alla pace. E forse era proprio quest'ultima che traspariva nei gesti di quella gente.

## Bogotá: Natale senza neve

Ero arrivata nei giorni più importanti dell'anno: quelli prima di Natale. Mi colpiva il Natale con una temperatura primaverile; mi colpiva l'assenza di illuminazioni natalizie, come invece si usava da noi. La città era congestionata, il traffico intenso. Era il 2 dicembre e le strade del centro erano affollate. Vedevo tanta gente che camminava, ma pochissima che si caricava di doni, di pacchi e pacchetti. Molte bancarelle vendevano solo fogli per impacchettare i regali e niente altro. Vedevo donne e ragazzi impegnati nell'arrotolare i sottili fogli di carta per poi disporli nei secchi di plastica a fianco della loro sedia arrugginita. Questo era il loro negozio: un secchio di plastica e una vecchia sedia.

Strette fra i pugni di alcuni giovani spighe di grano, simbolo di felicità e di novità per il nuovo anno, si vendevano per alcuni pesos. In quei giorni si diventava commercianti in carta da regalo e in spighe della fortuna. Passato il Natale, questa gente si sarebbe inventata un altro mestiere. Avrebbe venduto pezzi di pollo o carne arrostita alle fermate dei pullman, rincorrendo lo sguardo dei viaggiatori, allungando le braccia fino all'altezza dei finestrini dei grandi autobus, mostrando fra le dita le vivande, e sperando di incontrare una mano tesa pronta a pagare.

Colori di frutta tropicale disposta sui carretti di legno ai margini delle strade catturavano l'occhio, che subito dopo si sperdeva nella lettura dei molteplici articoli venduti ai banchetti dai commercianti ambulanti.

Macchinine, occhiali, borse, sigarette, caramelle. C'è chi si fermava per acquistare una

sola caramella, o una sigaretta sciolta, con il cerino già infilato tra la carta arrotolata e il tabacco.

Tutto si muoveva apparentemente senza direzione. Eppure la direzione c'era in quel continuo fluire di colori popolari, di macchine, di camion e autobus, di carretti trainati da magri cavallini o da uomini nerboruti.

E la musica continuava ininterrotta, dalla macchina al negozio. Continuava a pieno volume, e a nessuno turbava così alta.

E sempre il frastuono, il continuo fluire delle cose non li scomponeva, ma li faceva vivere.

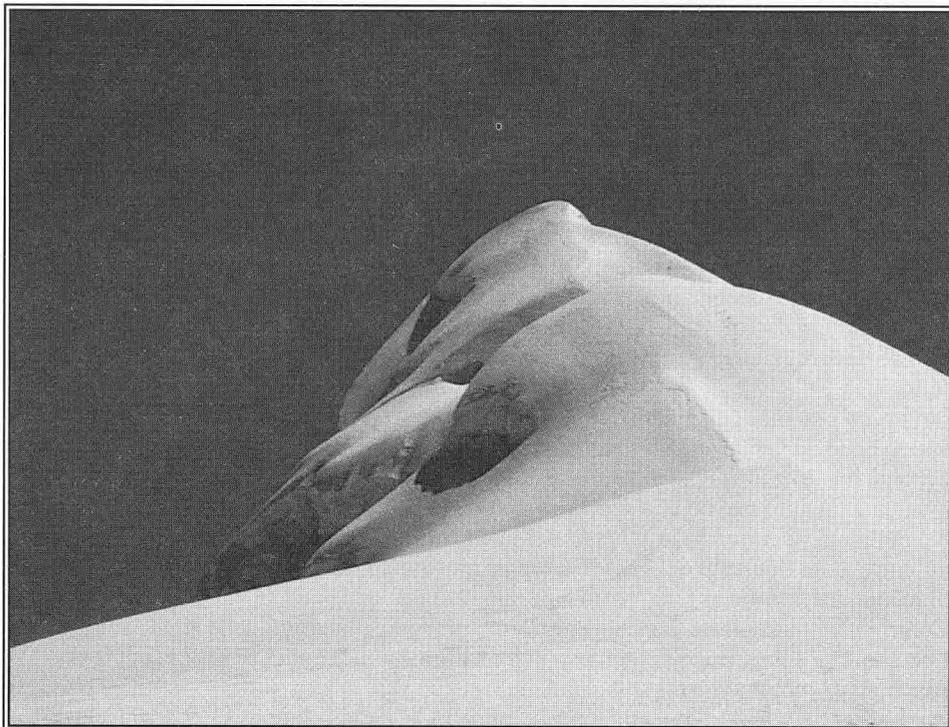
## Sentieri da ripercorrere

Rimasi nella metropoli per alcuni giorni, quasi ad assorbire tutto quel frastuono e quella frenesia che non avrei più incontrato nel resto del mio viaggio.

Avevo come paura, paura di lasciare quel correre all'impazzata che mi univa ancora alla mia vita milanese. Ma sapevo che rimanere là non sarebbe stato giusto e corretto con tutto quello che mi ero proposta. Dovevo andare, cercare quella terra grassa che avrebbe dato nuova energia al mio tronco, dovevo visitare quei luoghi che mi avevano rapito al sonno ed immerso in ore e ore di letture.

## Sierra Nevada del Cocuy – Compagno di attesa

Un cavallo aveva colpito la mia attenzione. La sua criniera era fulva e bionda, il suo pelo giovane. Guardava fisso nell'obiettivo della macchina. Guardava e non fuggiva. Chinava il muso nell'atto di brucare, poi rialzava il capo e rifissava l'obiettivo muovendo passi incerti verso me. I suoi compagni scendevano tutti i giorni all'alba ad abbeverarsi. Non avevano fretta. Lasciavano la fattoria, lassù, oltre quelle colline che continuavano a rincorrersi fino a nascondere ogni profilo lontano. Io scendevo alla laguna con loro. Mi piaceva guardare dall'alto tutto quello che era attorno. Volevo fondermi con quel tutto, fondermi. Fondermi nelle impronte che lascio sulla sabbia bianca ai margini della riva della laguna: una pozza color smeraldo a 3000 metri dal mare, incastonata e protetta dalla Sierra del Cocuy.



La cima del  
Ritacuba Blanco  
(m 5.493).

Amavo affondare il mio naso, la mia bocca nei petali di quei fiorellini gialli e bianchi che, di tanto in tanto, rompevano la monotonia del verde. Parevano fatti di paglia e mi solleticavano.

Volevo fondermi con l'erba, con gli odori, con i colori; mentre il mio cavallo mi seguiva, fingendo a mala pena indifferenza. La distanza ci separava ma la curiosità ci avvicinava. Ci avvicinava tanto da farci sfiorare, entrambi curiosi e paurosi. E così sentivo il suo soffio caldo sul dorso della mia mano, le sue labbra carnose e umide strofinarsi sulle mie braccia indagando a morsetti sotto il mio pile per raggiungere la peluria delle mie braccia. Saliva, mista a fili d'erba frantumati, luccicava a sprazzi sulla maglia e le ore correvano. Alle volte, giunti alla riva, ci separavamo, ognuno per conto proprio, per poi ritrovarci molto più in là, magari dall'altra parte della laguna: Echi di cani dalla fattoria oltre le colline, ci richiamavano ad una realtà rurale, che mi pareva tanto lontana e improbabile in un ambiente così solitario e selvaggio, dove gli unici segni erano quelli lasciati dai miei scarponi, dispersi nei solchi rotondi e stretti degli zoccoli di quei cavallini, solitari compagni di quella giornata di riposo prima dell'ascensione al Ritacuba Blanco.

Le nubi si affollavano veloci lungo le cornici delle Ande e ancora il mio occhio non sapeva dove affondare.

### **Ascensione al Ritacuba Blanco 5493 m – Sierra Nevada del Cocuy**

Partii il mattino seguente che il cielo era ancora stellato. Per l'oscurità era difficile rendermi conto dell'ambiente che stavo attraversando. Solo al ritorno mi accorsi di aver percorso il paramo, fiancheggiato i *frailejones* dalle specie più diverse, bordeggiato il corso d'acqua che scendeva dalle cime circostanti. Tutto ora mi sembrava di pietra scura.

Quando si fece luce, avevo già lasciato la verde vegetazione, i fiori, i rivoli d'acqua. Camminavo su lastroni di roccia granitica. Roccia sedimentaria dell'età cretacea, già abbastanza vicina alla linea della neve. A 4400 metri i miei scarponi varcarono quella linea, ma io preferii costeggiare la lingua di neve salendo la roccia, finché mi era possibile. Il paesaggio mi pareva così diverso dalle mie montagne. E quelle rocce! Da lontano sembravano come pece. Ma poi, più mi avvicinavo più brillavano, con i loro cristalli di quarzo. Lagune cristalline rompevano il rincorrersi di quelle rocce, che ancora riprendeva affannoso e tremolante nelle acque gelide. Ed era incredibile la bellezza di quelle piccole lagune glaciali. Improvvisamente, a oltre 4400 metri, le avevo sotto gli occhi, e tutto mi pareva un gioco di specchi.

Salivo, continuavo a salire e cominciai a sentire la quota.

A 4800 metri non avevo altre possibilità se non quella di prendere a tuffarmi nella distesa di neve. Il sole era già alto. La giornata stupenda, calda. Tuttavia la neve era dura a sufficienza per calzare i ramponi. Davanti a me si stendeva il solo luccichio algido delle cime, in un continuo sali e scendi che arrivava ad una punta, ne ridiscendeva il fianco e ricominciava nella punta seguente.

Una dietro l'altra, sembravano le gobbe di un cammello. Solo sul lato sinistro, il Ritacuba Negro, a 5400 metri, contrastava quel bianco glaciale con la sua parete spoglia, negra e aspra.

Camminai, camminai, salii, ridiscesi. A 5400 metri fu l'ultimo sforzo. La cima era un pizzo aguzzo, che sembrava prendersi gioco di tutte quelle dune di neve che avevo salito fin là. Orme dei giorni precedenti ne segnavano, un passo dietro l'altro, l'intero filo di neve che si interrompeva al confine con il cielo. Quella punta di neve era la cima più sottile che io avessi mai salito. E in cima non ebbi il coraggio di guardar giù.

### **Turista per caso a Santa Marta**

Non più linee verdi delle colline stagliate nel cielo, stagliate nel verde di altre colline. Non più *frailejones* a ricoprire il paramo, alcuni così alti da sembrare soldati in difesa del proprio fortino. Non più ripari scroscianti lungo i fianchi di pareti rocciose rivestite di muschio, in attesa del cessare della pioggia nel cuore della foresta pluviale, con

quegli alberi sottili, i cui rami sembravano scorrere e scavare nelle viscere della terra anziché vibrare nell'aria.

Non più il ticchettio della pioggia a rompere sulla tettoia di vetro resina, con l'acqua che iniziava a passare attraverso le lastre opache, gocciolando sul pavimento di cemento della fattoria di *El Rancho*, rinomata per quelle sue acque termali, raccolte in vasche naturali che sgorgano fumanti dal profondo della terra vulcanica del Tolima.

Natale era trascorso, i mestoli si erano riempiti di riso bianco, patate e jucas con quarti di pollo bianco. I piatti avevano girato lungo i bordi delle tavole e ognuno aveva ricevuto la sua porzione di festa. Anche capodanno era passato in un lampo. E io avevo trascorso i primi giorni del nuovo anno principalmente a viaggiare, per spostarmi sulla costa caribica.

Dopo un mese di montagne, passando dalle terre del Cocuy a quelle del Tolima, mi preparavo ad entrare ancor più all'interno. Un interno del tutto singolare da quello che avevo fino ad ora percorso.

Mi fermai a Santa Marta e mi gettai nel mare per una intera giornata. Ero turista, fra mille turisti che in Colombia venivano per vivere alcune settimane sulla costa, all'insegna del divertimento e del mare. Non faceva al caso mio, ma sarebbe stata un'ipocrisia se avessi negato che quella giornata di riposo ci voleva.

Il mare, in quella giornata di gennaio, mi sembrava una meravigliosa creatura. Sentivo il profumo dell'acqua salata mentre i piedi intirizziti si inoltravano in quella distesa cristallina. Sentivo il profumo salmastro. Il vento increspava l'acqua del mare e la mia pelle segnata dalle camminate delle notti e dei giorni passati; memore di quell'aria viziata e carica dell'odore acre di urina a bordo di quelle corriere impolverate che, sobbalzando per giorni interi, mi avevano portato fino a qui.

Ora mi aspettava l'uomo giaguaro.

## Oropendule nella foresta tropicale

Improvvisamente il suo piccolo corpo si rivoltò e le sue ali rivelarono il più bel colore. Giallo intenso, sotto un corpo grigio verde.

Così volavano da un ramo all'altro, volavano in quella infinita distesa tropicale. Il loro piumaggio si perdeva nel colore dei tronchi delle palme, il loro grigio-verde con il verde



In cammino nella foresta della Sierra Nevada di Santa Marta, alla volta della Città Perduta.

tenero delle foglie. Avevo attraversato la foresta tra mille canti di uccello e mai mi era riuscito di vederne uno. Solo dall'alto di quella *Città Perduta*, seduta a cavalcioni di un muretto che delimitava un cerchio sacro, vi ero riuscita. Solo da lì avevo visto l'oropendula in volo, il tucano. Solo da lì, in silenzio, in un mare grigio-verde di frullio d'ali.

Da lassù di quel cerchio sacro, che sovrastava l'intera *Ciudad Perdida*, la foresta trasudava di umidità. Sembrava un pianto lieve e sommesso che si levava dall'alto delle mille piante che stritolavano le terrazze circolari riportate alla luce dagli scavi. Cullata da quel pianto vegetale, la giungla tropicale si rivelava nei più intensi e molteplici verdi e nei mille altri colori nascosti dal fitto e vasto fogliame.

Le zanzare mi tormentavano le gambe mentre l'umido degli alberi si appiccicava alla pelle. Però era uno di quegli attimi in cui potevo restare realmente sola. Da alcuni giorni mi ero aggregata ad un gruppo che, come me, voleva raggiungere *Ciudad Perdida*. Il gruppo era capeggiato da una guida locale senza la quale sembrava impossibile penetrare l'intricata foresta della *Sierra*, spesso priva di qualunque sentiero. Avevo letto che tutto il territorio pullulava di tombe e di siti archeologici guardati a vista dai mitra dei militari che presidiavano la zona, per difenderla dall'intrusione dei ladri di tombe. Alcuni articoli avevano ritratto *Ciudad Perdida* solo attraverso la penosa figura dei *guaqueros*, dei tombaroli, e della loro fame di reperti, di oro, di ricchezza dei morti. Descrivevano botteghe nelle quali i reperti delle tombe si vendevano come noccioline e dove lo sguardo furbo e furtivo del bottegaio sulla soglia delle sue quattro mura crepate avrebbe dovuto richiamare il turista o il collezionista più scaltro con affari lucrosi, non si sa per chi.

Ciononostante nulla di quella Colombia si era presentato all'appello in questo mio viaggio. E di mitra non ne era visto l'ombra.

Tuttavia, nell'attraversare la foresta sembrava che occhi indiscreti spiassero la mia intrusione. Era una sensazione. La sensazione di essere studiati senza sapere da che parte gettare lo sguardo per riceverne conferma. O forse questa impressione nasceva dal fatto che, nonostante tutti i chilometri percorsi, gli *indios* si erano fatti riconoscere attraverso segnali costanti che riportavano al loro antico splendore e di cui io calpestavvo puri resti. Dopo quattro giorni di cammino mi capitava di poggiare su lastroni che il mio piede ricordava di aver calpestato all'inizio del suo vagare in quella foresta. Così scoprii che per tutto l'avvicinamento avevo percorso i resti di una rete viaria che più di mezzo millennio prima aveva ricoperto interamente, con vie lastricate da grandi pietre, l'intera zona: dalla costa ai punti più alti della *Sierra*.

Di *Città Perduta*, l'enorme metropoli dell'antica civiltà di *tairona*, dove gli *indios* nel millecinquecento avevano cercato di resistere all'attacco degli spagnoli assetati d'oro, rimanevano solo blocchi di pietra tagliati grossolanamente e variamente sistemati per costruire altari o tombe.

## Hombre-jaguar

Ora quello che più mi infastidiva era la consapevolezza che questa giungla avrei potuto attraversarla diversamente. Più in solitario, sebbene dotarsi del permesso dell'Ente governativo fosse obbligatorio.

Nel gruppo al quale mi ero aggregata temevo di mancare al mio appuntamento con l'*hombre-jaguar*. Le mie membra avevano memorizzato quei lineamenti rotondi, incisi con precisione nella pietra. Avevano seguito migliaia di volte il ricurvo disegno di quell'occhio, così esatto nella sua circolarità. I canini affilati e il largo basamento a forma di piedi d'uomo.

Quella strana figura aveva popolato le mie fantasie nei pomeriggi trascorsi a leggere. L'uomo giaguaro, l'*hombre-jaguar*, viveva in un luogo dove tutto era del colore del prato. Persino il cielo, nella sua foresta, era di quel colore perché le piante erano così alte e così fitte da far filtrare la luce solo attraverso una intricata volta arborea. Viveva nella giungla, il simbolo della comunione tra il mondo umano e il mondo naturale. E solo chi aveva occhi per vederlo e grande cuore poteva ancora incontrarlo laggiù.